

I CONTI NON TORNANO

La Ue cerca l'equilibrio incerto tra rigore e investimenti «verdi»

Gentiloni parla di misure «anticicliche» mentre Dombrovskis evoca la stabilità dei conti: sei mesi per fare quadrare il cerchio

ROBERTO CICCARELLI

■ La Commissione Ue ha dato il via al dibattito che dovrebbe portare entro il 2023 alla revisione del «patto di stabilità e crescita». La difficoltà di trovare un nuovo equilibrio in questa antinomia è pari alla possibilità di trovare un ago nel pagliaio. Lo hanno dimostrato ieri il commissario agli affari economici Paolo Gentiloni e il vicepresidente Valdis Dombrovskis presentando l'iniziativa alla stampa. L'italiano ha sostenuto che la «stabilità resta un obiettivo chiave, ma vi è anche la necessità di sostenere la crescita e di mobilitare immensi investimenti per affrontare il cambiamento climatico. Dobbiamo essere sempre più anticiclici tenuto conto delle crescenti costrizioni della Banca Centrale Europea» il cui mandato esclude la trasformazione in prestatore di ultima istanza. Il lettone sostiene invece che è necessario creare il consenso per una razionalizzazione delle regole della «stabilità finanziaria» che «si sono sviluppate molto da quando furono adottate e hanno prodotto buoni risultati. La stabilità è una precondizione per la crescita e la creazione di lavoro».

GENTILONI non è il commissario cicale, Dombrovskis non è quello con la frusta che obbliga alla penitenza. I due sono complementari e convergenti. L'uno non è la colomba, l'altro non è il falco. Bisogna lasciare l'ornitologia con la quale di solito si descrive la politica economica continentale e av-

venturarsi in quella originale geometria dove convergono le rette parallele. L'annunciata revisione dei vincoli per i conti pubblici avverrà nel perimetro stabilito dopo la crisi dei debiti con il «two» e il «six pack» tra il 2011 e il 2013. Questi strumenti, sottolinea la Commissione, hanno in parte aiutato la correzione degli squilibri macroeconomici, aumentato la difesa contro gli shock interni ed esterni, ma allo stesso tempo non hanno diminuito il debito che in un paese come l'Italia è aumentato in maniera visibile. Da Bruxelles, per il momento, si limitano a una parziale disamina del fallimento della ricetta «rigorista» e non forniscono un'alternativa, lasciandola a un «dibattito» di sei mesi da cui è potrebbe non emergere nulla di diverso dalla confusione esistente oggi.

DAL DOCUMENTO istruttorio diffuso ieri non emerge la certezza che i mille miliardi di euro promessi dalla Commissione Von Der Leyen basteranno e serviranno per riavviare una «crescita» in una congiuntura economica diversa da quella di dieci anni fa. Esiste invece la consapevolezza che la politica monetaria della Bce non aumenterà l'inflazione, la crescita resterà debole a lungo

La divisione tra chi chiede altre regole e chi vuole rafforzare quelle esistenti

e non produrrà occupazione – o meglio, produrrà in maggioranza precariato, lavoro povero e gratuito. E si enuncia un problema che diventerà condizionante nei prossimi mesi: questi famosi investimenti «verdi» dovranno essere computati, o scomputati, dalla proporzione fatale tra il Pil, il deficit e il debito? Nel primo caso si escluderebbe l'Italia che, stando ai parametri dominanti, dovrebbe solo tagliare per il prossimo mezzo secolo e smettere di respirare. Nel secondo caso gli investimenti accrescerebbero proprio il deficit e il debito che si vogliono invece abbassare. In altre parole si tratta di capire che la famosa «regola d'oro» sulla quale il governo italiano «Conte 2» ha puntato le carte implicherà un'esclusione totale delle spese in conto capitale dal calcolo del deficit pubblico, oppure il calcolo sarà effettuato sulla base di ragionamenti politici e di circostanza seguiti ad esempio nel caso della «flessibilità», ovvero la spesa corrente che ha dato ossigeno ai bilanci dal 2015, interpretando creativamente le regole della stabilità. La presidente Von Der Leyen ha detto di preferire la seconda ipotesi. Il che significa che si manterrà la stessa discrezionalità che ha condizionato la vita dei governi e di interi paesi. Potrebbero essere ancora queste le conseguenze di un'economia che ha un tormentato e astratto rapporto con la realtà. Ovunque risuona il suo urlo. Nelle stanze insonorizzate di Bruxelles è ancora un filo di voce. **L'ALTRA «RIFORMA»** auspicata dai



Paolo Gentiloni a Bruxelles foto LaPresse

tecniche del ministero dell'Economia sin dai tempi del governo Renzi con Padoa-Schioppa ministro è l'abbandono di indicatori imperscrutabili come l'«output gap» (la differenza tra Pil potenziale ed effettivo) e il «deficit strutturale» (cioè depurato dal ciclo economico) per passare a misuratori più semplici come il parametro che determina la spesa e quello ancorato al debito come suggerito dagli

esperti dello European Fiscal Board nello scorso settembre.

IL VALZER DELL'IMMOBILITÀ dell'Ue è dovuto al fatto che in Italia all'opposizione di un governo immobile c'è Salvini e la Lega al 32%. A chi ieri era interessato più alle questioni di politica interna che al formalismo alchemico dell'Unione Europea Gentiloni ha risposto: no, «non è legata a questa o quella personalità politi-

ca». «Quello che c'è di nuovo - è che dopo alcuni anni di crescita stabile e anche piuttosto sostenuta, che in media in Europa andava vicina al 2%, adesso è più lenta». In Italia in realtà è più vicino allo zero. Sarà così anche nel 2020. Con o senza Salvini che quando era al governo si dispose alla contemplazione della sfinge di Bruxelles. L'alternativa è altrove, e non si è ancora data.

— segue dalla prima —

Benessere La trappola di una crescita insostenibile

MAURO GALLEGATI

Come recita il titolo di un fortunato libro, il Pil è «una misura sbagliata della nostra vita». Ora, a parte gli irriducibili *mainstream* (neoliberalisti, «ragionieri dell'economia» – la definizione è di Paolo Sylos Labini che così bollava chi considera solo i costi monetari e trascura gli altri – sono sempre più quelli che valutano il benessere come prodotto da vari domini. Un tratto comune a tutti i paesi è che mentre il Pil cresce, il capitale naturale si deteriora, come in una trappola ecologica – una configurazione ambientale scelta da una specie perché sembra vantaggiosa nell'immediato, ma che nel tempo si rivela foriera di effetti negativi per la specie stessa. È un segno caratteristico

dell'Antropocene – l'epoca geologica attuale dove alle attività umane sono attribuite le cause principali delle modifiche territoriali, ambientali e climatiche – quello di produrre beni e servizi a scapito dell'ambiente, cioè di noi stessi. La giustificazione per decenni è stata quella del male necessario: se vogliamo avere più beni a disposizione o un lavoro che ci consenta una remunerazione monetaria per vivere, dobbiamo rinunciare ad un po' di «verde». Ora però siamo di fronte a due nodi:

1. La quasi totalità degli scienziati ci dice che ci stiamo avvicinando al punto critico dell'ambiente, ovvero l'inquinamento sta superando la capacità di carico dello stesso;
2. il legame tra Pil ed occupazione è assai indebolito, se non scomparso. Gli economisti parlano di «disaccoppiamento», di crescita fredda: il Pil aumenta senza che ci sia creazione di nuova occupazione poiché la produttività continua a crescere grazie ai «robot» – e con essa i profitti – ma non i salari e gli occupati, provocando la scomparsa classe media ed il fenomeno di chi, pur

lavorando, resta povero. Se guardiamo al solo Pil ed alla sua crescita dobbiamo riconoscere non solo che la sostenibilità è impossibile (l'entropia ci dice che non saremo mai in grado di produrre senza scorie che non potranno mai più rientrare nel ciclo produttivo – i processi di riciclo o recupero devono essere certo affiancati a processi produttivi meno inquinanti, e il mercato lo farà certo spontaneamente, ma semmai sotto la spinta dei consumatori – e di *policy maker* e imprenditori lungimiranti), ma che non abbiamo gli strumenti per affrontare le crisi attuali: quella ambientale e quella distributiva – di reddito, ricchezza e sfruttamento delle risorse naturali – all'origine dei fenomeni di populismo e nazionalismo che minano la democrazia. Occorre prendere coscienza che per risolvere i problemi abbiamo bisogno delle metriche adeguate. E il Pil non lo è, né invero era stato pensato per quello. Sembra ovvio all'uomo comune – ma non ai ragionieri dell'economia – riconoscere che il benessere non dipende solo dalla crescita del Pil, ma anche dalla so-

cietà e dalla natura. È necessario un cambio di paradigma: liberarci dall'assillo della crescita a tutti i costi. A crescere non solo si può, ma si deve. Se il Pil crescesse al 4% l'anno, a vantaggio del solo 1% della popolazione mentre gli occupati fossero in diminuzione, dovremmo esserne contenti? E ancora: se l'economia entrasse in conflitto con l'ecologia, fino a che il collasso di questa determinasse la scomparsa della vita e dunque della prima, dovremmo preoccuparci? Mentre appare non più procrastinabile adottare produzioni ad impatto ambientale zero, che generino sprechi quasi nulli, il cambio «verde» è necessario, ma non sufficiente. Solo il progresso (l'aumento del benessere) e non la crescita (del Pil) è sostenibile. Solo riconoscendo la natura multidimensionale del benessere – dove natura, economia e società convivono – la sostenibilità ha un senso. La Cappella Sistina non viene valutata nel Pil, ma ha certamente aumentato il benessere dell'umanità; così come la ricerca scientifica e le ricadute nella speranza di vita dell'uomo.

Occorre riconoscere che il nostro rapporto con l'economia va cambiato. Intanto dovremmo mirare al benessere e non alla massimizzazione del solo Pil. Smetterla quindi di cercare di dare un prezzo a tutto, ossia di assumere che il Pil sia la misura della nostra vita. Gli economisti dovrebbero essere «scienziati sociali», riformatori utili. Ci si è accorti ora che la sostenibilità è importante. Bene. Ovvio che una crescita «verde» è meglio di una «grigio topo». Ma entrambe prima o poi si fermeranno perché le leggi della fisica sono invalicabili e è sensato parlare di «economia circolare» come lo è discutere del moto perpetuo. Dobbiamo fare un passo ulteriore riconoscendo che il solo benessere, e non il Pil, può essere sostenibile. Con i loro modelli matematici astratti e di equilibrio – sarà il caso di ricordare che, per la scienza, un organismo in equilibrio è tale solo quando è morto? Gli economisti *mainstream* appaiono sempre più come quei collezionisti di eserciti in miniatura che con questi vogliono invadere la Grecia.

Accoglienza, sì a rimborsi più alti

Dopo il drastico taglio deciso da Matteo Salvini (seguito a un primo ridimensionamento quando ministro dell'Interno era Marco Minniti), il Viminale ha stabilito che i rimborsi per i migranti nelle strutture di accoglienza potranno essere aumentati. La ministra Luciana Lamorgese risponde così all'allarme lanciato dalle prefetture: con i tagli da 35 euro al giorno per migrante a 19-26, molte gare per assegnare i servizi di accoglienza andavano deserte. Ai prefetti è stata inviata una circolare. «La scelta del ministero di rivedere alcuni criteri tecnici per l'attribuzione di risorse al sistema di Prima accoglienza è sacrosanta - dice il viceministro Mauri - Dopo un anno dall'entrata in vigore delle nuove norme volute da Salvini il sistema è completamente bloccato».